



Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

2 ottobre

Fare terra con la terra: agroecologia e movimenti più-che-sociali nella nuova condizione ecologica ANDREA GHELFI

Ricercatore presso la School of Sociology and Social Policy (University of Nottingham)

Credo sia importante collocare l'agroecologia dentro la condizione ecologica in cui siamo. Parlerò di alcune autrici e autori che ci aiutano a capire il salto che l'ecologia politica può fare, oltre una nozione fondativa di natura o oltre l'umanesimo geocentrico che in qualche modo ha caratterizzato il pensiero politico moderno. Realizzerò, inoltre, un paio di focus su due esperienze situate, una a Bologna, intorno alla realtà di Campi Aperti, e una nel fiorentino attorno all'esperienza di Mondeggi Bene Comune. Proveremo a capire cosa sono questi movimenti "più che sociali" che si danno immediatamente sul terreno della trasformazione dei contesti materiali. E' interessante pensare il tema della transizione ecologica dentro un insieme di pratiche e collegare un po' l'agroecologia a una serie di movimenti che sono emersi nell'ultimo decennio su scala globale. C'è una frase di Michelle Serre che a metà anni 90' dice "non dipende più da noi che tutto dipende da noi" e questo sarà un po' il ritornello del modo con cui proverò a introdurre il tema dell'ecologia politica.

L'esplosione delle crisi ecologiche e socioecologiche sono ormai un'esperienza quotidiana: sesta estinzione di massa, acidificazione degli oceani, deforestazione e distruzione di massa delle foreste, pandemie, sindemie, questa è la "nuova condizione ecologica". Per dirla con Isabelle Stengers "le intrusioni di Gaia faranno parte sia del nostro presente sia del nostro futuro" e dunque la centralità della questione ecologica che avvolge le possibilità del vivere assieme in una dimensione multispecie è per me il cuore della questione, per provare a tentoni a costruire dei frammenti di mondo abitabili, dei rifugi multispecie possibili. Gaia è questa figura che Stengers utilizza per segnalare il fatto che sempre di più non è possibile pensare un'umanesimo geocentrico e una centralità dell'azione umana. Queste intrusioni interrompono un'idea di razionalismo molto moderno, di proiezione di un mondo a venire, ma non sono un invito ad arrendersi ma a politicizzare l'ecologia. Il problema di come sia possibile vivere e sperimentare forme di esistenza in questi nuovi contesti ecologici è un problema che ha a che fare con "l'ecologia delle pratiche" e può essere messo in relazione con il pensiero di Felix Guattari, con il suo tentativo di pensare l'ecologia oltre la nozione di natura. Un'ecologia in cui la dimensione ambientale è continuamente attraversata dall'innovazione e trasformazione tecnoscientifica e quindi il pensiero ecologico non si può più permettere di separarsi dalle tecnoscienze, dall'artificio, dagli ecosistemi, dai quadri istituzionali, così come da tutta quella sfera complessa del sociale, le relazioni di genere, le forme di post-colonialità, come intendiamo il lavoro, la vita assieme, gli spazi urbani e rurali, ecc.

Può essere pensato come sintomo della nuova situazione ecologica l'emergere di una serie di concetti che popolano i dibattiti che attraversano scienze sociali, filosofie, le scienze pure e che sempre più entrano nel campo della discussione pubblica. Un esempio è la categoria di Antropocene, questo grande incrocio di storia naturale e storia umana, che pone al centro l'incontro tra le pratiche umane e la rivoluzione industriale. Un'intellegibilità che assume la questione energetica o produttiva nel campo dell'ecologia. Insomma, non è possibile concepire la nozione di Antropocene senza fare i conti con la macchina a vapore, con le reti globali del carbone, con le tecnologie, con la forza lavoro, con l'accumulazione originaria di cui parla Marx, con il farsi-mondo di quel momento storico, oltre la



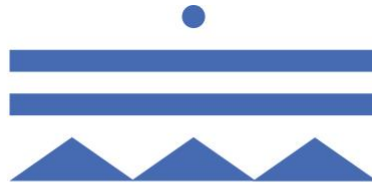
Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

specificità inglese in cui nasce. Già con la categoria di Antropocene abbiamo la capacità di legare la storia umana e la storia materiale dentro una storia che ha a che fare con la produzione e ridefinizione del mondo, perché questo concetto dice sostanzialmente che gli umani muovono una quantità di materia come mai nella loro storia. Abbiamo, inoltre, una categoria che è in parte critica con quella di Antropocene, ovvero Capitalocene (Harvey, Moore), cioè un tentativo di non perdere quella dimensione di parzialità e di rompere l'universalismo dell'*antropos* e mostrare le linee di genere, classe e colore della pelle che attraversano questa configurazione. È anche un tentativo di farci riflettere sul lungo XVI sec. quindi sulle premesse coloniali ed estrattive sulle dimensioni energetiche che hanno reso possibile su scala globale, quel passaggio che è invece il centro dell'Antropocene: carbone, rivoluzione industriale, macchina a vapore ecc. In Donna Haraway, la categoria di Capitalocene è affiancata a questa strana parola: Kthulucene. Nella mia interpretazione vuol dire che abbiamo bisogno di una critica solida sia sul terreno dell'economia politica, sia su quello della divisione di genere e dei generi, sia su quello delle ineguaglianze della distribuzione coloniale e postcoloniale. Abbiamo bisogno di questa tensione critica ma, dice Donna Haraway, abbiamo anche bisogno di storie di stringhe, di fabulazione, di pratiche scientifiche, di movimenti, di esperienze della vita quotidiana caratterizzate da capacità generative: cioè costruire pezzetti di mondi, dei rifugi di esperienze abitabili. Il contributo di Donna Haraway è stato soprattutto questo, prendere il terreno della critica e utilizzarlo per farlo vivere nelle sue fabulazioni, tenendo uno sguardo attento sulle alternative che costruiscono altre forme di fare terra con la terra, di fare mondo nel mondo, di mondeggiare.

Sicuramente, un'altra figura chiave per pensare la nozione di ecologia oltre la nozione di natura e oltre l'umanesimo moderno è il pensiero di Bruno Latour. L'ultima produzione teorica è molto centrata sui temi dell'ecologia, sulla categoria centrale di "terrestre". Latour afferma che le forme di concettualizzazione teoriche e politiche della modernità si sono date a partire da un processo di purificazione che ha separato l'azione umana dal network di azioni che compongono e ricompongono le dimensioni umane dalle dimensioni non umane. Che le dimensioni non umane siano una pianta, un batterio o una macchina tecnologica poco importa nel pensiero di Latour. Il problema è riaprire l'ecologia al problema dell'associazione. Cioè come determinate associazioni producono determinati effetti, come determinate associazioni siano sempre associazioni dentro le quali gli umani non hanno né proprietà né controllo di questi concatenamenti. Questo è il problema centrale di Latour. La categoria di terrestre è un invito anche all'autoinchiesta per provare a capire da che cosa dipendiamo, quali interdipendenze rendono possibili la vita, quali sono le zone critiche della nostra esistenza.

Questi sono alcuni dei concetti in gioco da leggere come sintomi della nuova condizione ecologica in cui siamo. Il senso dei "movimenti più che sociali" ha molto a che fare con l'agroecologia, ha a che fare, nella condizione ecologica in cui siamo, con l'invenzione, la sperimentazione di alternative immediate, attraverso le forme di materialità che compongono la nostra vita, con le forme di produzione e riproduzione, con le forme di coesistenza. In qualche modo, "i movimenti più che sociali" sono movimenti della materia, sono modi di assemblare diversamente, di creare altri modi nella relazione tra tecnologia, mondo umano e mondo non umano a partire da problemi situati. Credo che questo sia uno dei modi di attraversare una tematica estremamente complessa quale quella dell'agroecologia. Un esempio importante è il lavoro che scienziate e scienziati stanno facendo per darci un'immagine del suolo radicalmente alternativa, per darci un'immagine del suolo popolato da un'eterogeneità di enti che hanno a che fare poi con la vita della nostra agricoltura. Quando si dice agroecologia la si può utilizzare come "termine cappello" per definire una serie di pratiche che



Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

affermano che ciò che è razionale nel fare agricoltura ora è radicalmente diverso da quanto detto quarant'anni fa dalla rivoluzione verde, dall'agricoltura delle catene alimentari globali, dell'agrobusiness. Permacoltura, biologico, biodinamico, agricoltura rigenerativa, questo è un po' l'ABC di qualsiasi giovane che ritorna oggi alla terra. Questo salto è un salto che ha a che fare con la sperimentazione di nuovi modi, con l'essere coltivatori di suolo e non distruttori di suoli come dice Maria Puig de la Bellacasa, tenendo assieme la tematica del *care* con le obbligazioni etico-politiche. E quindi l'agroecologia può essere intesa come una scienza, come un terreno di lotta anche interno al campo scientifico, per descrivere e narrare e provare a cogliere in un altro modo le interdipendenze che ci permettono di pensare, ad esempio, il cibo diversamente.

È evidente che l'agroecologia è una pratica, è il modo in cui quotidianamente ci relazioniamo alla terra e alla distribuzione del cibo come pratica quotidiana. E' sicuramente un movimento, sociale e più che sociale. L'agroecologia emerge con molta forza dal percorso dei Sem Terra, e da tanti altri esperimenti che mischiano la questione bracciantile alla questione della produzione di nuove contadinanze, alla questione sociale e l'accesso alla terra alla reinvenzione di forme alternative di relazione con la terra. Ma è quindi sicuramente anche un movimento che ha a che fare con la ridefinizione delle forme politiche giuridiche organizzative, di che cosa voglia dire costruire percorsi di sovranità alimentare, di accesso alla terra, di altre forme di comunanza. E poi, ultimo punto ma estremamente significativo nella mia esperienza, l'agroecologia è anche una domanda aperta sulle forme di vita rurali, è il tentativo di ridefinire le ontologie di esistenza quotidiana di un'altra praticabilità della vita. Più che un lavoro abbiamo a che fare con una praticabilità della vita e credo che questo aspetto sia anche molto importante: la reinvenzione delle forme di vita rurale. C'è tutto un insieme di movimenti che a diverse ondate insistono a legare il rapporto tra ruralità e forme di vita metropolitane, anche dentro ad un desiderio di reinvenzione di sé in un altro rapporto con le cose del mondo. Questa dimensione, a tratti anche esistenziale, che poi è fatta di materialità e quotidianità, ecco queste cose danno l'idea del prisma dell'agroecologia. Sicuramente l'agroecologia è un modo, non l'unico, di fare terra con la terra diversamente. Parlando di movimenti più che sociali viene sicuramente in mente le reti contadine globali, le lotte per la solidarietà, il diritto alla salute, le fabbriche occupate, i movimenti indigeni, le lotte femministe queer, cioè un concatenamento anche eterogeneo che pone al centro la trasformazione dei rapporti materiali attorno al quale la vita si vive e si riproduce. L'autonomia nella condizione ecologica non può più essere solo autonomia del sociale ma è sempre più capacità di costruzione di alternative ad ogni livello, dalle ecologie della prossimità del campo a nuovi rapporti e nuove relazioni sociali tra le dimensioni rurali e le dimensioni urbane.

Di questo ad esempio ci parla l'esperienza di Campi Aperti a Bologna. Non si tratta solo di costruire sette mercati contadini autorganizzati dentro una relazione costante tra città e campagna, che comunque è una cosa straordinaria; vuol dire, piuttosto, provare a rendere irreversibile la presenza del cibo delle reti alimentari contadine all'interno dello spazio urbano. Non è una cosa da poco. L'agroecologia ha sempre davanti a sé il problema, che è anche pragmatico, di costruire un'alternativa della grande distribuzione organizzata. Ma oltre a questo ci sono una serie di dimensioni che sono fondamentali perché questo sia possibile e che aprono la questione del cibo alla questione di come costruire parti di autorganizzazione sociale, di come costruire reti alimentari contadine che siano capaci di costruire processi autonomi di sicurezza collettiva, di garanzia partecipata, cioè come è possibile che produttori e co-produttori dicano "siamo noi, prima di qualsiasi bollino, i garanti che



Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

questo è un processo partecipato”. Questi sono i passaggi per costruire economie alternative e trasformative. Campi Aperti ha allargato i mercati, con “Camilla” un emporio autogestito, con l’importante CSA Arvaja, credo la più grande di Italia, c’è la sperimentazione di una moneta alternativa, che è ancora in fase sperimentale. L’idea di riappropriarsi di una filiera attraverso processi di cooperazione tra città e campagna è una cosa dal punto di vista politico, secondo me, molto importante. E ci dice che non esiste processo politico di trasformazione che non riattraversi la materialità e anche la dimensione alimentare del vivere. Chi ha provato a fare il contadino sa benissimo che è dura economicamente e hanno delle condizioni di possibilità se si ha accesso alla terra, se si riesce a entrare in contatto con saperi alternativi, della tradizione contadina o che provengono dalla collaborazione di scienziati e scienziate. Altrettanto fondamentale è avere dei complici, costruire delle reti di supporto, costruire gli spazi urbani che rispondano a queste alternative, questa è l’autonomia, la costruzione di infrastrutture materiali che permettano alternative di esistenza e circolazione, e le altre politiche della materia e le infrastrutture materiali che permettono questa circolazione sono parte del processo.

L’altro esempio, molto significativo sul terreno dei *commons*, è Mondeggi Bene Comune, dove veramente agroecologia e *commons* vanno assieme e si rideterminano a vicenda. Questa è una fattoria che contiene una villa medicea e sette costruzioni ad uso abitativo, era praticamente la residenza di campagna di una serie di famiglie nobili del fiorentino, poi l’ente pubblico la compra e ci fa una società gestita dal pubblico e ci impianta l’agricoltura come si concepiva all’epoca, cioè la sperimentazione è l’industrializzazione dell’agricoltura (basta andare vedere come sono messi vigne e ulivi). Poi questa storia finisce con un debito di un milione e mezzo ma anche con un debito ecologico non da poco e quindi subentra l’abbandono. Poi arriva l’occupazione. Da sette anni è occupata e coniuga la vita di circa venticinque persone che ricominciano a fare i contadini, abitano lì e si occupano direttamente e con continuità delle attività produttive, in una dimensione che continuamente si sovrappone tra vita quotidiana, lavoro contadino, produzione, costruzione di comunità attorno a quel luogo. E’ un esperimento particolarmente significativo, buona parte di quel territorio viene diviso in pezzi e dato in gestione alla gente del posto, costruendo una macchina di partecipazione larghissima: facendo domanda si ha diritto a qualche ulivo per farvi il vostro olio, un paio di filari di vigna per farvi il vino, un orto per farvi le verdure, tutto questo collegato a una scuola contadina che attorno a questi saperi fa formazione gratuita e che attrae persone ben oltre la Toscana per costruire collettivamente dei saperi che permettano questa riappropriazione sia lavorativa sia del tempo libero. E’ un rapporto con la terra che entra dentro la ridefinizione di che cos’è una comunità. Capite bene che queste esperienze di uso civico e collettivo, di custodia della terra, sono sicuramente un’alternativa, un processo autorganizzato. Un altro modo di relazionarsi al territorio, inseparabile dall’agroecologia, inseparabile dal provare a coltivare, a potare ulivi in un altro modo, dal miglioramento del suolo, inseparabile dal gestire l’acqua piovana. Questa dimensione di riparazione ecologica non è un orpello a margine del *common* sociale ma parte integrante, è costruire una comunità che ha la rigenerazione ecologica come parte costitutiva.

Concludo dicendo che secondo me la dimensione dell’agroecologia non è separabile dai problemi della condizione ecologica. Anche perché gli inquinanti nell’aria arrivano sul campo anche se lo fai nel migliore dei modi. Mi pare di capire che dal cambiamento climatico non ci sia un fuori. Mi pare di capire che le pratiche quotidiane di rigenerazione forse hanno una possibilità che eccede la pratica



Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

quotidiana della rigenerazione e si costruisce come alleanza, parentela, concatenamento politico anche con l'emersione di movimenti giovanili che pongono al centro la questione climatica e con i movimenti territoriali che hanno costruito forme di partecipazione popolare. Anche in piccoli posti. Uno spazio politico ecologico passa da continui tentativi di tenere assieme alternative quotidiane, movimenti, alternative di governance. Tanto per il nazionalismo regressivo, quanto per il populismo e il neoliberismo, la questione ecologica, che sta dentro una visione complessiva della società, non è separabile dall'onda populista nazionalista, dalla negazione della scienza, o dal dire a proposito del cambiamento climatico "non può cambiare il nostro modo di produzione", non è separabile dalla rifeudalizzazione dei rapporti socioeconomici, dal dire che le donne devono stare al posto loro, dal dire viva l'epoca del carbone. Stanno insieme in una visione della società. Queste cose vanno insieme, la sfida è provare a costruire un concatenamento abbastanza interessante per pensare a un altro modo di concepire l'ecologia del quotidiano, i movimenti, gli interventi istituzionali, le infrastrutture materiali e tecnologiche per costruire uno spazio terzo.